

Capitolo I

Chiara montò in groppa al suo amato Bucefalo, uno splendido baio di tre anni cui aveva dato il nome del cavallo di Alessandro Magno, per le sue ancora fresche reminiscenze liceali.

Lungo il solito sentiero si diresse verso il fiume, salì sull'argine e proseguì al passo, lentamente, costeggiando un folto pioppeto che occupava in quel tratto la golena.

Di lassù, sotto un cielo completamente terso, si apriva a perdita d'occhio la distesa dei campi appena arati, dei campi coltivati a sorgo, a soia, a girasole, dei campi di granturco dalle foglie dorate, ormai maturo e pronto al raccolto.

L'aria era fresca e pungente sul viso, in gradevole contrasto con i tiepidi raggi di un sole aranciato, ancora basso all'orizzonte. La ragazza socchiuse gli occhi per meglio sentire sulla pelle quelle carezze di luce e d'aria. Inspirò profondamente e un brivido di eccitazione la scosse.

“Vai Bucefalo!” gridò al cavallo, allentando le briglie e con un leggero colpo di speroni lo lanciò al galoppo.

Erano divenute ormai un'abitudine irrinunciabile, per lei, quelle corse sull'argine del fiume, che davano libero sfogo al suo temperamento irrequieto e le riempivano il cuore di una gioia fanciullesca.

Per Chiara, quelle galoppate significavano sostanzialmente una evasione, una vera e propria fuga dal mondo e da tutto ciò che più detestava di esso; l'avidità, la falsità, l'ipocrisia, la sciocca vanità degli uomini.

Fuggendo da tutto questo, Chiara cercava rifugio nella natura, nella sua armonia e purezza, alla ricerca delle cose semplici e vere della vita, autentiche come il suo fido Bucefalo, generosamente impegnato nella corsa.

Assorta nelle sue forti emozioni, si avvede troppo tardi di aver raggiunto dappresso un gregge che procedeva pigramente sull'argine, nella sua stessa direzione e, prima ancora di riuscire a tendere le briglie, Bucefalo si arresta di colpo di fronte al cane pastore ringhiante. Il cavallo si leva sulle zampe posteriori ruotando su se stesso, ma il fragile bordo dell'argine frana sotto il suo peso, facendolo precipitare rovinosamente con l'amazzone.

La ragazza viene sbalzata di sella, rotola sul fianco scosceso dell'argine e, battendo violentemente il capo contro una grande zolla rinsecchita, perde i sensi.

Chiara si risvegliò con un acre odore caprino che le pungeva le narici e si ritrovò distesa all'ombra di una quercia, la testa ancora dolente, adagiata su una giacca sdrucita di velluto verde marcio, ripiegata su un morbido cuscino d'erba.

Sentiva le braccia e le gambe intorpidite. Sollevò leggermente il capo guardandosi attorno e scorse, accucciato ai suoi piedi, un vecchio cane pastore abruzzese che la stava fissando dolcemente e che, vedendola rianimarsi, emise un leggero guaito, scodinzolando.

Poco più in là, alcune pecore brucavano tranquillamente il prato, e subito la ragazza comprese la fonte di quel puzzo bestiale.

Il pensiero corse al suo Bucefalo ma, pur girando lo sguardo tutto intorno, non lo vide.

Un senso improvviso di vertigine le consigliò di non alzarsi, come avrebbe voluto e di attendere pazientemente il ritorno delle forze.

Nel reclinare il capo si avvide che da una tasca interna della giacca fuoriuscivano appena alcuni foglietti di carta a righe, stropicciati.

Non seppe resistere alla sua curiosità di femmina e, concedendosi la scusa di dover ingannare il tempo, estrasse uno dei fogli che riportava un breve scritto a matita, pieno di correzioni e lesse a fatica:

Fugge al vedermi l'airone cinerino

E solcando l'aria

Con battito d'ala poderoso e lento

A volo radente sullo specchio del fiume

Si allontana

Poi vira d'improvviso e s'alza

Verso un sole di fuoco

Sopra questo mare di terra bruna

Appena arata

Cercando invano le sue antiche paludi

E l'eco di un grido primordiale

Si spegne piano piano

Nell'azzurro

In quel momento avvertì un rumore di passi e ripose in fretta il foglio nella tasca, richiudendo gli occhi istintivamente per fingersi ancora svenuta, come aveva fatto tante volte da bambina per spaventare a morte la tata.

Era curiosa di vedere in faccia questo insolito e ingenuo pastore-poeta. Ora avvertiva, anche olfattivamente, la vicinanza di qualcuno che si era chinato su di lei e la stava osservando. Sentì posarsi sulla fronte un fazzoletto bagnato e provò una piacevole sensazione di frescura, mentre una mano ruvida le prese il polso.

A quel punto dischiuse impercettibilmente le ciglia per guardare in faccia il pastore, di sottocchi, senza che lui se ne potesse accorgere e rimase come allibita nel vedere che si trattava di un uomo di colore. Un africano di aspetto ancora giovanile, con una espressione bonaria stampata su un viso illuminato da occhi rotondi e neri; neri come i capelli arricciati sulla fronte.

“Oh finalmente, ben tornata tra noi signorina” disse con uno strano accento il pastore, che aveva colto il leggero movimento delle ciglia.

Non avendo più alcun motivo di fingere, Chiara aprì gli occhi del tutto e con somma gioia, oltre le spalle del pastore, vide il suo Bucefalo legato a un ramo della quercia, brucare tranquillamente l'erba accanto alle pecore e sorrise.

“Abbiamo dovuto correrci dietro per un bel pezzo, povera bestia; aveva tanta paura, ma non si è fatto niente. Ma tu come stai?”

“Ho solo un gran mal di testa” rispose Chiara passandosi una mano tra i capelli e soltanto allora avvertì sulla nuca un enorme bernoccolo.

"Il padrone è andato a chiamare l'ambulanza e sta arrivando" disse il pastore. "Sai tranquilla, non ti devi muovere."

"Il padrone della terra, del gregge e....della giacca?" chiese la ragazza.

"Beh..., veramente i padroni di tutta questa terra della tenuta Morafosca sono i Conti Pepoli. Il mio amico Marco è solo il figlio del vecchio fattore, ma per me lui è il mio padrone" rispose il negretto, lungi dal poter immaginare che a lei interessava principalmente sapere chi era il proprietario della giacca.

“A Marco non ci piace essere chiamato padrone, ma è stato il suo povero papà Gino, che purtroppo non c’è più, a prendermi nella tenuta con la mia famiglia e a darmi un lavoro.....e allora è lui il mio padrone. I Pepoli stanno in città e io non li ho mai neanche visti da queste parti. E' Marco che va da loro ogni tanto a fare i conti. Io sto con mia moglie Zahia e mio figlio Ouael in una delle case vecchie della tenuta, vicino alla villa, che si trova dall'altra parte, vicino al convento delle suore. Aiuto il padrone nei lavori della tenuta e faccio il pastore, come facevo da bambino al mio paese. Anzi, Marco ha voluto che io gli imparavo questo mestiere e abbiamo comprato il gregge insieme. Più che un padrone, per me, è un socio e un amico. Da quando è rimasto solo, un anno fa, mia moglie Zahia gli fa la domestica. Marco si interessa di Morafosca e del gregge quando non è occupato dai libri. Legge molto e scrive. Io non ci chiedo mai cosa scrive, aspetto che è lui che me ne parla. Ma io parlo troppo come vedi."

"Come ti chiami?" chiese Chiara.

"Mi chiamo Youness Ben Aissa e sono tunisino. Quando tu eri a terra svenuta, Marco ha guardato la ferita alla testa, ha sentito il polso, e ha detto che è stata una botta molto forte ed era meglio portarti all'ospedale per gli esami."

Proprio in quell'istante un breve urlo di sirena annunciò di lontano l'arrivo di un'autolettiga, e le tranquille pecorelle, interrotto bruscamente il loro pascolo, sciamarono terrorizzate verso l'argine del fiume, inseguite dal cane pastore.

“Non ti preoccupa, per il tuo cavallo, signorina” disse il pastore, “lo porto io alla stalla, se mi dici dove si trova.”

Mentre Chiara gli indicava l'ubicazione del maneggio alla periferia del paese, dove teneva a pensione Bucefalo, due robusti barellieri, scesi dall'ambulanza, la caricarono con cautela molto professionale e ripartirono alla volta dell'Ospedale cittadino.

Qui, nella stanza dove veniva riportata dopo essere stata sottoposta ad una serie accuratissima di esami clinici e radiografie, trovò ad attenderla Anna, l'anziana madre, le mani congiunte davanti alla bocca, come in preghiera, con stampata sul volto un'aria di preoccupazione, mista ad amorevole rimprovero.

“Come ti senti, birichina mia?” le chiese non appena fu sistemata sul letto.

“Ho provato solo un grande spavento quando Bucefalo mi ha disarcionata, e vedrai che tutto si risolverà in questo enorme bernoccolo che ho qui dietro alla nuca” la tranquillizzò Chiara, prendendole la mano per farglielo toccare.

“Il medico di turno mi ha assicurata che gli esami hanno dato esito negativo, ma ti terranno in osservazione almeno per ventiquattro ore, come è prassi”, riprese la

madre. “C’era con lui un giovane un po’ strano, che mi ha assicurata anch’egli, come se fosse un dottore, e mi ha dato per te questa busta” e così dicendo le consegnò una piccola busta bianca, formato biglietto da visita. Nell’aprire la busta Chiara domandò alla madre: “Perché dici che era un giovane strano?”

”Beh...indossava una giacca di velluto verde marcio abbastanza logora e.....”

“E cosa.....?” sbuffò la ragazza spazientita dalla reticenza della madre; la quale, chinandosi verso di lei e assumendo una espressione ridanciana, le bisbigliò all’orecchio: “Beh.....puzzava un po’ di capra!”

Chiara estrasse il biglietto incuriosita e lesse:

“Cara signorina Chiara Bolognesi, mi rincresce dell’accaduto e, anche se i controlli clinici fortunatamente lasciano prevedere che il trauma da Lei subito non avrà conseguenze per la Sua salute, sappia che per il risarcimento dei danni potrà rivolgersi alla mia compagnia di assicurazione, di cui trascrivo gli estremi in calce, e alla quale denuncerò l’accaduto, per coprire ogni responsabilità che possa eventualmente farsi risalire a me. Con i più sinceri auguri per una pronta e totale guarigione. F.to: Marco Doni.”

“Ma dimmi, puzza a parte, che aspetto aveva quel giovane?” domandò Chiara che aveva colto la somiglianza tra la grafia del biglietto e quella della poesia.

“E’ un ragazzo all’incirca della tua età, alto, robusto e asciutto. Devo ammettere che, nonostante fosse vestito e olezzasse da pastore, aveva uno sguardo fiero e un’aria distinta, piuttosto insolita per uno che condivide la propria esistenza con un gregge di pecore. Ripensandoci bene, quando mi ha consegnato il biglietto per te, ho notato che anche le mani non sembravano proprio mani da pastore.”

Chiara sorrise divertita e disse: “Senti mamma, da come lo hai descritto, puzza a parte, hai finito per dirmi che si tratta di un bell’uomo.”

“Diciamo un uomo interessante” rispose la madre assumendo un’aria civettuola e complice, per poi riprendere subito un tono severo e ammonire la figlia: “Ma un pastore non fa certo al caso tuo!”

In quell’istante entrò nella stanza la dottoressa Lucia Terzi, l’amica del cuore di Chiara, figlia del primario dell’ospedale. Ancora fresca di laurea già faceva le guardie ed era di turno proprio quella sera. Era di due anni più anziana di Chiara e, come lei, ancora nubile, o meglio single. Non la si poteva definire propriamente una bellezza, ma suppliva alla mancanza di avvenenza con una spontaneità ed una cordialità di modi che le guadagnavano una immediata simpatia.

“Cara, come stai?” le domandò, chinandosi su di lei e stringendole le mani premurosamente. “Ho appena saputo in astanteria del tuo ricovero e ho preso uno spavento terribile.”

Dopo averla tranquillizzata sulle sue condizioni di salute Chiara le chiese se conosceva quel tale Marco Doni che l’aveva soccorsa, che viveva nella tenuta vicino al convento delle suore.

“Ne ho sentito parlare da Don Abele, tempo fa” rispose l’amica. “Diceva che quel ragazzo era figlio del fattore dei Conti Pepoli e fin da bambino frequentava il convento delle Serve di Maria. Praticamente, oltre che dai genitori, è stato allevato dalle suore. Don Abele, che da parecchi anni è il padre correttore delle suore,

praticamente lo ha visto crescere. Ultimati gli studi di scuola media inferiore, era stato mandato in seminario e sembrava destinato a diventare prete ma, raggiunta la maggiore età, dopo la scomparsa della madre è scappato dal collegio tornando a vivere con il padre, rimasto solo nella tenuta Morafosca.”

Chiara sentì crescere in lei il desiderio di conoscere personalmente quel giovane.

“Ma è fidanzato?” chiese all’amica.

“Non so nient’altro di lui se non che, come raccontava Don Abele, è un tipo molto riservato, quasi asociale. Come tutti i pastori, del resto” rispose Lucia.